

MARCO BERGAMO: INCAPACE DI INTENDERE E VOLERE O NO?

di **Paolo Cagnan**

Giuseppe Piccoli si chiese quali carte avrebbe potuto giocare. Ripensò a quante volte si fosse pentito di avere assunto quell'incarico, perché conoscente dei genitori, e a quante volte ancora lo avrebbe fatto. "Legale di fiducia di Marco Bergamo, il mostro di Bolzano", recitò a bassa voce con un tono che sapeva di autocompatimento. Ed era indeciso se esserne disgustato o onorato. Certo, un bel caso, dal punto di vista professionale. Avrebbe dovuto essere più distaccato, vedere le cose in maniera diversa. Non poteva permettersi di provare compassione per quel ragazzo, vittima finale di sé stesso forse non meno delle sue prede.

Non ti lasciare condizionare, si disse.

Ma poi si convinse che quel suo atteggiamento, tutto sommato, non era poi così sbagliato. I grandi avvocati, in fin dei conti, vivevano tutte le cause come se fossero loro stessi a rischiare la galera. Immedesimarsi nello stato d'animo dell'imputato, in certi casi, non poteva che fare bene. Serviva a porsi nella giusta ottica, per leggere ogni evento con la prospettiva di chi deve aggrapparsi a tutto pur di difendersi.

Tutte cose giuste, pensò. Ma il suo caso era ben diverso. Bergamo era reo confesso. Si era macchiato di orrendi delitti, e all'1 avvocato capitava spesso di pensare a quando, un giorno, il suo sguardo avrebbe incrociato quello dei genitori delle vittime, socchiuso gli occhi per un istante, e si sarebbe istintivamente sentito dalla loro parte. Ma lui rappresentava la difesa e non poteva certo permetterselo.

L'avvocato ispirò profondamente, come per cercare di riorganizzare le idee. Poi respirò lentamente, allargando le narici cercando quella rilassatezza d'animo che lo avrebbe aiutato a concentrarsi.

CARCERE O MANICOMIO?

L'Alto Adige aveva scelto un titolo a sei colonne per attirare l'attenzione dei suoi lettori sull'articolo nel quale si disquisiva sulla sorte di Bergamo. Il perito psichiatrico d'ufficio aveva tratto la sua conclusione, che portava ad una sola prospettiva: manicomio giudiziario. Una manna dal ciclo per l'unica strada percorribile, quella della difesa per infermità mentale. L'accusa, però, non si

era arresa, ed aveva ottenuto - sotto forma di consulenza di parte - una seconda perizia psichiatrica che portava ad un'altra possibilità: carcere a vita. "Carcere o manicomio?" si chiese l'avvocato.

Avrebbe dovuto lottare perché Marco venisse ricoverato in un ospedale psichiatrico giudiziario. Era malato, aveva bisogno di cure. Un giorno, forse, sarebbe guarito, e sarebbe tornato ad una vita normale, sempre ammesso che ne avesse mai avuta una.

Il carcere a vita, invece, non gli avrebbe dato alcuna possibilità. Bergamo si sarebbe suicidato. L'avvocato se lo sentiva. Un altro detenuto avrebbe potuto sperare nella clemenza dei giudici, nella farraginoso macchina della giustizia italiana che regalava inaspettati e inaspettabili sconti di pena anche ai criminali più incalliti. Ma Bergamo no, non avrebbe potuto contare su niente e su nessuno. Solo su di lui, sul suo avvocato, che di fronte all'enormità di quei delitti si sentiva come una formichina.

La capacità d'intendere è la capacità di usare le funzioni intellettive, di comprendere la realtà esterna, di valutare i motivi per cui agire o non agire, di valutare la convenienza di agire o non agire, di prevedere le conseguenze della propria condotta.

La capacità di volere è invece la capacità di usare le funzioni volitive e di autocontrollo, di inibirsi oppure di spingersi ad agire. Sostanzialmente, è la capacità di volere in modo libero quello che la capacità di intendere ha programmato.

La perizia psichiatrica d'ufficio su Marco Bergamo era stata affidata al professor Francesco Introna, direttore dell'Istituto di medicina legale e delle assicurazioni dell'Università di Padova. Un'autorità indiscussa, nel suo campo. Il 25 febbraio del 1993 consegnò al GIP Edoardo Mori la sua relazione: 250 cartelle dattiloscritte, e una tesi finale.

Bergamo, aveva concluso il professore, doveva essere considerato incapace d'intendere e di volere, e quindi non punibile sotto il profilo penale. Niente processo, ma ricovero coatto in un manicomio giudiziario.

Il giudice Rispoli non si sforzò neppure di nascondere il suo disappunto. Le conclusioni alle quali era giunto Introna cozzavano contro i risultati delle indagini. I delitti di Bergamo sembravano essere stati premeditati e lucidamente eseguiti. Rispoli convocò il dottor Enzo Conciatore, uno psicologo bolzanino che aveva seguito da vicino il lavoro di Introna, e gli chiese una seconda perizia psichiatrica. Tecnicamente, si sarebbe trattato di una consulenza di parte.

Conciatore svolse il suo lavoro basandosi sulla stessa documentazione in possesso di Introna, ma giunse a conclusioni opposte: Bergamo, sentenziò, era perfettamente capace d'intendere e di volere.

La prospettiva? Carcere a vita.

Ancora una volta, la psichiatria si sarebbe rivelata fertile terreno per un acceso scontro giudiziario.

Il detenuto venne trasferito dalla casa circondariale di Bolzano a quella di Padova. Fu lì, nella sala colloqui del carcere veneto, che venne interrogato da Introna e Conciatore, il 5 dicembre del 1992.

Annotò il professor Introna:

"Bergamo si presenta ai colloqui discretamente ordinato nella persona. È disponibile. Collabora senza difficoltà quando si parla di questioni generali. Intelligenza nei limiti della norma.

"Nell' autodescrizione si definisce chiuso, solitario, talora irritabile, poco portato a fare amicizie, poco o affatto allegro; in passato non soffriva di disturbi del sonno; in genere non soffre di paure immotivate e di fobie; rifugge dai luoghi affollati e rumorosi; tollera male provocazioni ed ingiustizie. Insiste spesso sul fatto che egli è una persona ordinata, e non un pignolo".

"Nei riguardi delle due figure parentali non manifesta ostilità, ma neppure particolare movimento affettivo; non sembra che i genitori abbiano assunto valore di 'modelli' per lui".

Le impressioni di Conciatore furono diverse, a dimostrazione di come sia difficile definire la psichiatria una scienza esatta.

"Bergamo veste con trasandatezza e con scarsa cura generale della persona. Mimica spontanea ipomobile ed atteggiata ad ansia. Contenuta la gestualità. Siede compostamente. Lo sguardo è vivace e mobile. Talvolta, per alcuni istanti, assume una fissità abnorme. Correttamente orientato nel tempo e nello spazio. Consapevole della natura delle imputazioni e del motivo ("per vedere se io sono sano di mente") dell'indagine peritale. La critica di fondo è ben esercitata. Le risposte sono quelle di una persona lucida, consapevole, dotata di normali funzioni percettive della realtà".

Rispoli rilesse attentamente le due perizie. Prima una, poi l'altra, sottolineando le frasi più significative, le annotazioni più interessanti, gli spunti che erano sfuggiti alla burocrazia delle indagini, così poco attenta ad esplorare l'animo umano.

Per un attimo si chiese se Introna e Conciatore avessero davvero avuto di fronte la stessa persona. Sembrava quasi che avessero osservato due sosia, e si fossero poi convinti, un po' controvoglia, di avere esaminato la stessa persona. Era tutto un problema di prospettive, pensò il giudice. Di preconcetti e di condizionamenti.

Aveva passato molto tempo a chiedersi se davvero, come risultava dai verbali d'interrogatorio, Bergamo non ricordasse gli istanti in cui la sua furia omicida si era scatenata. Non sapeva come valutare quei vuoti di memoria. Forse erano solo un normale tentativo di autodifesa. Ma potevano anche rappresentare il chiaro sintomo della malattia mentale del pluriomicida.

Disse Introna: "Quando si esplora la sfera sessuale Bergamo si chiude, non ne vuole parlare, si vergogna".

"Il cardine della condotta criminosa è costituito da un grave sentimento di insufficienza sessuale che provoca sofferenza, incapacità di contatto con gli altri, tendenza all'isolamento e dipendenza passiva dai genitori".

"L'origine dell'insufficienza sessuale risale probabilmente a dominanza della figura materna (la madre lo chiamava con diminutivi) e ad insuccessi nei primi tentativi in età puberale. È probabile che a questi insuccessi abbia concorso la malattia cutanea costituita dalla psoriasi, che suscitava reazioni negative nelle donne".

Conciatore, al contrario, concluse che Bergamo soffriva di un "disturbo di personalità di tipo sociopatico, senza compromissione delle capacità generiche di adattamento all'ambiente socioeconomico. Un quadro morboso caratterizzato da parafilie - ovvero perversioni sessuali - come l'esibizionismo e il feticismo".

Marco diceva di non ricordare nulla dei delitti. Ma era davvero così?

E il pentimento: cosa significava per lui quella parola? Si era pentito per quello che aveva fatto?

Introna:

"Il sentimento di colpa è presente ma poco marcato: quello che ha compiuto è come se fosse stato compiuto da un altro. Gli si chiede se è pentito per i tre omicidi. Sembra un po' attonito. Pare che non riesca a pentirsi per cose delle quali non si rende conto, ma che tuttavia ammette. È stato lui, ma non sa perché. Dimostra una buona capacità di difesa; se non vi sono prove a suo carico non fa ammissioni di colpevolezza. Comunque si ritorni sui tre omicidi, è costante il 'vuoto' relativo ai momenti culminanti".

Conciatore:

"Finge di non ricordare, ma non è così. È noto quanto spesso il 'non so' e il 'non mi ricordo' siano utilizzati come tecnica difensiva da parte di un imputato. Le amnesie dell'omicida risultano contraddette dai dati circostanziati emersi dalla lettura degli atti relativi ai tre delitti confessati. Non solo. C'è un elemento che depone decisamente contro i vuoti di memoria di Bergamo, ed è il testo del biglietto rinvenuto sulla tomba di Renate Rauch: 'Mi dispiace ma quello che ho fatto doveva essere fatto e tu lo sapevi. Ciao Renate. M.M.'".

Il biglietto era stato depresso sulla tomba della Rauch assieme ad un mazzo di garofani a diciannove giorni di distanza dall'omicidio.

Spiegò Conciatore:

"Bergamo simula l'amnesia dei vissuti relativi alla sua condotta omicidiaria e delle sequenze comportamentali dopo di essa sino al pomeriggio del giorno successivo. Infatti se, come afferma, avesse appreso del delitto Rauch dal giornale e dalla scoperta del sangue sul tappetino dell'auto, il contenuto del suo messaggio alla vittima sarebbe stato ovviamente diverso. L'uso delle locuzioni "dovere" e "dispiacere", invece, testimoniava inequivocabilmente la

piena conoscenza delle proprie pulsioni omicide e la consapevolezza del disvalore etico e giuridico dell'atto commesso. Sapeva ciò che faceva, e sapeva di sbagliare. Era insomma capace sia di intendere, sia di volere”.

L'omicida venne sottoposto agli esami psicodiagnostici. Su quel genere di accertamenti, comuni a tutte le perizie psichiatriche e tanto amati dagli "strizzacervelli" americani, erano in molti a nutrire seri dubbi.

In Italia, ormai, cercare di dimostrare la propria follia è diventato per molti criminali l'unico sistema possibile per sfuggire al carcere. L'importante è farsi dichiarare infermi di mente, del tutto o solo in parte. Poi si viene ricoverati in un ospedale psichiatrico. Si passano dei momenti terribili, ma è il giusto prezzo da pagare. Ci si finge matti per qualche mese, o forse anche per qualche anno. Poi ci si toglie la maschera, i medici salutano esultanti l'avvenuta guarigione e si torna in libertà.

In carcere, in tutte le carceri, i detenuti sanno bene cosa siano gli esami psicodiagnostici. Sanno ad esempio che sarebbe utile vedere la forma e le sembianze del membro virile in ogni oggetto, così come conoscere un solo colore, il rosso: il lasciapassare per essere dichiarati affetti da evidenti turbe sessuali e spinti all'azione da una forte carica di aggressività.

L'unico sistema per uscirne fuori.

La dottoressa Carla Bianchera, collaboratrice del professor Introna all'università di Padova, cominciò col sottoporre il paziente/detenuto al test di Rorschach.

"Il livello intellettuale è nella norma," disse.

"L'affettività è piuttosto ricca, ma estremamente immatura ed impulsiva con controllo discontinuo delle pulsioni aggressive. È evidente, inoltre, un forte complesso di castrazione ed un profondo complesso edipico. Infine, il soggetto dimostra un notevole narcisismo".

Il test di Loscher aggiunse un altro tassello al mosaico sulla Personalità dell'assassino.

"L'insicurezza in se stesso, vissuta come debolezza, viene nascosta. Cerca di vincerla con un'apparente risolutezza: elimina, cioè, la paura di rendersi ridicolo con una disinvoltura solo apparente, affrontando con indifferenza sprezzante chiunque voglia criticare il suo comportamento".

Fu poi la volta del test WAIS (Wechsler Adult Intelligence Scale, ovvero 'Scala Wechsler d'intelligenza per adulti').

Sotto il profilo delle informazioni generali, Bergamo diede 21 risposte esatte su 29 quesiti. Non seppe fornire alcuna associazione mentale rispetto a quattro voci: "Festa del lavoro," "Roma-New York," "Faust" e "Scritti apocrifi". Fornì risposte errate ad altre quattro voci del test: "Stella polare," gli disse la dottoressa, e Bergamo rispose: "Riferimento verso il sud per i marinai." E ancora: "Ebollizione?" Risposta: "Sessanta gradi." Ecologia? "Salvaguardia della natura." "Essere o non essere?" Risposta: "Otello".

Nei test relativi alla comprensione, Bergamo totalizzò 17 punti su 28. Diede sei risposte esatte, cinque risposte sufficienti e tre risposte errate ad altrettante parole.

Tasse?

"Perché hanno sempre bisogno di soldi", rispose.

Ma chi non avrebbe detto la stessa cosa?

Essere sordi?

"È un fatto congenito", disse.

Cosa gli diceva la parola "lingua"?

"Rinfacciare qualcosa a qualcuno".

Nella prova delle analogie, Bergamo ottenne 13 punti su 26. Alla voce "lode/punizione" rispose erroneamente: "Regole di vita". La prova di vocabolario dimostrò non poche lacune: 26 punti su 52. Bergamo diede una definizione errata di 12 vocaboli su 26, quasi la metà.

Per stabilire se Marco fosse pazzo o lucido, i periti non avrebbero certo potuto prescindere dall'analisi dei suoi comportamenti e dall'individuazione del disturbo di cui s'offriva.

Non si trattava di capire se il pluriomicida dovesse essere considerato una persona come tante altre. Negare le deviazioni della sua sfera sessuale sarebbe stato impossibile, per chiunque. Il problema, in effetti, era un altro: quello di stabilire se i disturbi di cui sicuramente soffriva - e che lo avevano portato a trasformarsi in un vero e proprio serial killer - rientravano o meno fra quelli per i quali, secondo la dottrina, era contemplata l'incapacità di intendere e di volere.

Il professor Introna scelse gli aspetti del "caso Bergamo" che gli sembravano più importanti e ne fece altrettanti capitoli della sua relazione finale, prima di formulare le conclusioni.

Il sonnambulismo. Bergamo ne aveva sofferto soltanto durante il servizio militare, e comunque il disturbo del sonno non poteva essere considerato pericoloso, se non per gli eventuali incidenti. "In corso di sonnambulismo non vengono mai compiuti atti violenti, anche se esso è collegato a fenomeni epilettici psicomotori che potrebbero in effetti generarli."

Per 24 ore, al bolzanino fu applicata una speciale apparecchiatura che, misurando l'elettroencefalogramma sia in fase di veglia sia durante il sonno, diede esito negativo.

La psoriasi. Questa malattia della pelle, che poteva certamente suscitare negli altri sensazioni di disgusto, era insorta per Bergamo fin dall'infanzia e gli aveva creato importanti problemi psichici e fisici, ed è probabile che avesse anche suscitato le reazioni negative delle donne con le quali aveva tentato i primi approcci, creando in lui un'inferiorizzazione sessuale.

Il tumore al testicolo. Introna disse di non avere elementi per precisare le probabilità di sopravvivenza di Bergamo, ma la prognosi doveva comunque essere considerata riservata e pessimistica.

L'impotenza psicogena. La maggior parte delle impotenze maschili è di tipo psicogeno, dovuta cioè alla preoccupazione per il successo e alla conseguente ansia di fallimento, che di fatto rende impossibile il godimento e quindi la riuscita dell'atto. Due i fattori sui quali si basa: da un lato l'atteggiamento culturale che richiede all'uomo virilità sessuale come premessa di una valida identità sociale, dall'altra la struttura della personalità maschile. Nel caso di Bergamo, Introna spiegò che esisteva, alla base, un'impotenza al coito, ma non avendo avuto la possibilità di analizzare le due figure parentali (padre e madre) non era stato in grado di identificare con certezza l'origine di quella forma d'impotenza.

Il disturbo sessuale. Nel corso dei colloqui, Bergamo aveva formulato un giudizio negativo e ostile verso tutte le donne Persino Marcella Casagrande, che lo aveva invitato a casa sua, ma poi riceveva telefonate e lo voleva scaricare per uscire con un'amica, era "poco seria". Dall'ostilità all'aggressività, commentò Introna, il passo era molto breve. Il professore riassunse le modalità parafiliche - ovvero sostitutive - con le quali l'omicida rimediava all'impotenza: la masturbazione, l'esibizionismo, il voyeurismo, il feticismo, la coprolalia telefonica (ovvero le telefonate oscene a donne scelte a caso) e il sadismo, indicato dall'eccesso di lesioni provocate nelle vittime, e che secondo Introna autorizzava a ritenere che vi fosse stata una totale perdita di controllo.

"L'omicida consapevole sa raggiungere lo scopo con pochissimi colpi d'arma e non ha motivo di infierire con decine di fendenti".

Introna ravvisò poi una forte dissociazione fra quel ragazzo che aveva ucciso a coltellate tre (o cinque) donne, e la sua "controfigura" che andava in gita con papà e mamma, e che sul diario scriveva di avere regalato dei fiori a quest'ultima. Il professore ricordò anche di avere chiesto a Bergamo di tentare una spiegazione del fatto che non ricordasse nulla degli omicidi commessi, e a Marco venne in mente un film dove "il dottor Jekyll e mister Hyde erano la stessa persona, ma agivano come due persone diverse".

Secondo Conciatore, i comportamenti tenuti da Bergamo in occasione dei tre delitti confessati dovevano essere classificati come sintomi di sadismo sessuale sotto forma di "omicidi per libidine".

Diversi elementi deponevano in favore di questa interpretazione: i preliminari organizzativi (predisposizione dell'arma, scelta delle vittime e delle circostanze favorevoli per impedirne la difesa); i peculiari rapporti fra omicida e vittima; le caratteristiche intrinseche delle "situazioni" omicidiarie; la loro ripetitività e ritualità d'esecuzione; la particolare ed efferata traumatizzazione sui corpi privi di vita; la manipolazione feticistica finale delle mutande delle vittime.

"Questi delitti sono solo l'atto terminale di una serie, logicamente interconnessa, di azioni pregresse che nel loro sviluppo hanno determinato quelle determinate 'situazioni da omicidio' di tipo volontario e da motivazione sadica."

Introna si pose tre domande.

Chi è Bergamo?

Risposta: una persona che soffre di un grave e cronico disturbo della sfera psicosessuale.

Perché ha ucciso?

Risposta: come in ogni azione umana, anche nel crimine si persegue uno scopo di vantaggio personale. Ma quale vantaggio poteva avere avuto Bergamo dall'uccisione di quelle tre donne? Nessuno: quei delitti non avevano nulla di razionale.

Come ha ucciso?

Risposta: una persona sana di mente non ha alcun bisogno di "sprecare" decine di coltellate.

Era ormai tempo di tirare le conclusioni:

"Al momento dei tre omicidi, analoghi sotto il profilo criminodinamico agli altri due per i quali non esistono prove a carico, l'infermità poneva Bergamo in tale stato di mente da escludere la capacità di intendere e di volere. La grave patologia persiste, non è in alcun modo emendabile, è profondamente radicata ed è molto probabile che dia luogo ad altri ed analoghi reati." Ovvero, ciò che viene definita "pericolosità sociale perenne

Conciatore contestò con vivacità le conclusioni di Introna: "Si tratta di semplici opinioni, che tra l'altro non trovano neppure riscontro in dottrina."

I sacri testi di psicopatologia e psichiatria forense sostenevano infatti che "i disturbi psicosessuali che si traducono e si accompagnano a comportamenti criminosi non incidono nell'imputabilità dell'autore del reato (...) se non quando possono essere ritenuti sintomatici ed espressivi di un quadro psicopatologico in riferimento al quale assumono valore di malattia".

La conclusione di Conciatore non poteva che essere una: "Al momento dei fatti presi in esame, Bergamo possedeva i requisiti psichici dell'imputabilità". La violenza con la quale aveva infierito sulle sue vittime doveva essere classificata come espressione di sadismo sessuale con componenti feticistiche. "Nonostante i loro caratteri di efferatezza e di straordinaria energia criminale francamente abnormi e suggestivi, queste manifestazioni di sadismo non possiedono i requisiti indicati dalla dottrina per assurgere a 'valore di malattia' rilevante ai fini forensi".

Una "anomalia strutturale stabile" della personalità: ecco qual'era il vero problema di Bergamo. Un'anomalia che non interferiva sulle funzioni di valutazione della realtà, del lecito e dell'illecito, e sulle conseguenti motivazioni delle sue scelte.

Per Bergamo si poteva parlare di "maniera stabile di vivere questo tipo di perversione sessuale con lucida organizzazione cognitiva e volitiva".

Fonte: tratto da Paolo Cagnan, *Marco Bergamo. Tutta la verità sui delitti di Bolzano*, Roma, I Libri neri, 1994